

L'ANALISI

La nascita delle tre Italie e la soluzione federale

STEFANO B. GALLI

Senza ombra di dubbio uno dei miti nazionali, quelli che servono a plasmare l'identità di questo Paese e che – pertanto – vengono celebrati con una certa insistenza retorica, è rappresentato dal miracolo economico. Si tratta, semplicemente, di uno dei tanti miti – che, in quanto tali, sono “costruiti” e producono una realtà immaginata – dei quali si nutre l'identità italiana e la sua religione civile.

Tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, l'impetuosa trasformazione delle strutture economico-produttive e sociali produsse crescita e sviluppo (i tassi di incremento del reddito lo certificavano), mutando radicalmente il volto di un Paese che, da agricolo e sottosviluppato, assunse le sembianze di una moderna democrazia industriale. Tale è l'assunto: in realtà si tratta di una vera e propria mistificazione. La celebrazione di questo mito, vale a dire del boom economico, nei fatti mal si concilia con la persistenza della questione meridionale. Una “questione” che preesisteva rispetto al felice momento economico dei primi anni sessanta e che – ahinoi – è sopravvissuta a esso. Malgrado i sussidi assistenziali e le politiche di intervento ordinario e straordinario programmate e messe in atto dallo Stato con il deliberato obiettivo di risolverla, la questione meridionale è giunta sino ai nostri giorni.

Questa contraddizione – miracolo economico e questione meridionale – è tutt'altro che irrilevante. Fu vera gloria? Si dovrebbe rispondere – una volta per tutte – che

no, non fu vera gloria, visto che la trasformazione radicale e lo sviluppo impetuoso del Paese riguardarono solo una parte limitata di esso, cioè le regioni settentrionali, e non lo coinvolsero nel suo complesso. Dalle inchieste di fine Ottocento (**Sidney Sonnino** e **Leopoldo Franchetti**), sino al pensiero politico di **Giustino Fortunato** e **Napoleone Colajanni**, **Ettore Cicotti** e **Francesco Saverio Nitti**, **Gaetano Salvemini** e **Guido Dorso**, **Antonio Gramsci** e **Luigi Sturzo**: non fu vera gloria perché la contraddizione rivela i limiti di un processo di integrazione mancato, radicato nel tempo e incompiuto. Un processo che ha specularmente generato una altrettanto importante e significativa questione settentrionale.

L'interpretazione canonica è quella dello sviluppo duale, vale a dire asimmetrico, sul quale poggia la teoria delle “due Italie” che sono poi divenute “tre”, teorizzate dagli anni Settanta sino ai nostri giorni (**Arnaldo Bagnasco**, **Gianfranco Miglio**, la Fondazione Agnelli, **Luca Ricolfi**). Tre Italie che – in base ai dati dell'Osservatorio del Nord-Ovest – sono ancora presenti: quella delle garanzie, quella del rischio e quella della forza. È su questa articolata realtà che occorre calare il disegno di legge sul Federalismo fiscale,

oggi all'esame del Parlamento, che da essa viene fortemente legittimato. Organizzazioni economico-produttive e sociali diverse esigono infatti fiscalità differenti. Questo è il forte richiamo, l'istanza che proviene dal territorio, cioè dal basso.

L'imposizione e la spesa entrambe demandate agli enti locali e al senso di responsabilità dei pubblici amministratori, non disgiunti dall'adozione della spesa standard, archiviando una



Stefano B. Galli

volta per tutte la spesa storica, potrebbero risultare le più efficaci chiavi di volta per risolvere alla radice la contraddizione dello sviluppo duale, in un quadro unitario. Sono state, infatti, le politiche assistenziali a favore del Mezzogiorno che lo hanno – paradossalmente – sfavorito poiché esse hanno assunto un carattere diffusamente clientelare, hanno alimentato la corruzione e il malgoverno, hanno prodotto impasse istituzionali, crisi di legalità e malcontento sociale; insomma, non hanno generato sviluppo e lo hanno relegato in una condizione di minorità.

Il miglioramento della gestione della cosa pubblica al Sud, con il soddisfacimento della domanda di beni e servizi, dovrebbe essere un'im-

portante opportunità per promuovere la crescita, inchiodando alle proprie responsabilità le amministrazioni inefficienti. È un problema di tradizioni civiche, come ci hanno spiegato i sociologi – da **Robert Putnam** a **Edward C. Banfield** – che si sono applicati alla realtà italiana; tradizioni civiche che si dovranno imporre con rinnovata efficacia, fondandosi su un recuperato senso di responsabilità delle classi politiche locali e, dunque, riducendo i differenziali di civiness presenti nella cultura politica di questo Paese, che troppo a lungo ne hanno condizionato lo sviluppo e la crescita. Il futuro ce lo confermerà.

Docente di Storia
delle Dottrine Politiche
Università degli studi
di Milano

Quello del boom economico è un falso mito: riguardò solo una parte limitata del Paese. Sorse così, a fianco di quella meridionale, la questione settentrionale. Ora possiamo porvi rimedio